LA VERA MARSIGLIESE

Un monarca feudale deposto: un privilegio da predoni mandato in frantumi: un nuovo apporto alla riunificazione di un grande popolo che l'alleanza dei feudatari indigeni col capitale straniero aveva armato in lotte fratricide: questo il significato degli odierni avvenimenti irakeni

Ho visto alla televisione il volto, appena obeso e apparentemente inconsapevole, del deposto Re Feisal. E accanto a lui, prima, con sciabola e pennacchi, poi, in marsina, accanto al Presidente degli Stati Uniti, la smilza figura e l'occhio amaro del suo tutore e zio, Abdul Illah, il negoziatore del Patto di Bagdad.

Ho ascoltato la voce, metallica e francamente insoddisfatta, del dott. Gianni Granzotto la quale comunicava agli italiani che l'Occidente stava perdendo un alleato e che le «nostre» posizioni di forza oltre a quelle economiche («il nuovo governo iracheno non s'accontenterà, per l'estrazione e il pedaggio del petrolio, nemmeno dell'ultima Tule del *fifty fifty*!»), hanno ricevuto un nuovo duro colpo in una parte costiera, disgregata, minacciata dal sorgere di nuovi alberghi per occidentali: sono sempre cose che riempiono di fierezza, di commozione e di speranza il cuore del democratico! Di commozione e di speranza, anche se egli vede che non si tratta se non di un primo passo verso la libertà dei miseri e degli oppressi.

Noi non abbiamo versato lacrime: abbiamo piuttosto sentito, da comunisti, ancora una volta acuto e vivo nella nostra memoria un altro monito leninista, un'accorata (ma davvero?) considerazione di Stalin dei tempi del suo miglior ragionare: «La lotta dell'emiro dell'Afganistan per l'indipendenza del suo paese è oggettivamente una lotta *rivoluzionaria* malgrado le mire monarchiche dell'emiro e dei suoi luogotenenti, poiché essa indebolisce, disgrega, mina l'imperialismo, mentre la lotta dei democratici, dei "socialisti", dei "rivoluzionari" e dei repubblicani come Kerenski e Tseretelli, Renaudel e Scheidemann, Cernov e Dan, Hendherson e Clynes, durante la guerra imperialista, era una lotta *reazionaria* poiché essa aveva come risultato di puntellare l'imperialismo di coalizione, di condurlo alla vittoria. Allo stesso modo, la lotta dei mercanti e degli intellettuali borghesi egiziani per l'indipendenza dell'Egitto è una lotta oggettivamente *rivoluzionaria*, malgrado l'origine e la condizione borghesi dei *leaders* del movimento nazionale, malgrado la loro opposizione al socialismo, mentre la lotta del governo operaio inglese per il mantenimento dell'Egitto sotto la tutela della Gran Bretagna è una lotta *reazionaria*, malgrado l'origine e la condizione proletaria dei membri di quel governo, malgrado le loro proclamate convinzioni socialiste. Ha ragione Lenin quando dice che è necessario considerare il movimento nazionale dei popoli oppressi non dal punto di vista della democrazia formale, ma dal punto di vista dei suoi risultati effettivi nella lotta generale contro l'imperialismo, come a dire: bisogna apprezzare questo movimento "non isolatamente, ma su scala mondiale"».

◆

Su scala mondiale: a livello del mondo si direbbe oggi. E al «livello del mondo» ci offre, dopo 32 anni, accanto ai fatti nuovi che permettono di confermare ed elaborare il ragionamento di Stalin, accanto alle più massicce ed esplosive manifestazioni della lotta di classe, anche il panorama minaccioso e proteiforme dei gruppi imperialistici che, nell'atto stesso in cui lasciano cadere le bandiere della democrazia, in mille modi cercano di darsi una maschera, in mille modi tentano di coprire lo stridore reazionario dei loro ferri persino col suono argentino di antichi nomi e di antiche parole d'ordine di libertà.

La cosa non è nuova, ma il suo sviluppo odierno è insopportabilmente impudico e provocatorio. Pochi istanti prima del commento del dott. Gianni Granzotto ai fatti iracheni, ho potuto vedere sullo stesso teleschermo, le immagini della indecorosa celebrazione del 14 luglio controllata dal governo gollista. Vi echeggiavano le note della *Marsigliese* e della *Carmagnola*. Sfilavano, autorizzati e carezzevoli, coloro che «sanculotti», svettavano gli alberi della libertà e il generale osava rinverdire il fetido dramma *Libertà Eguaglianza Fraternità*.

Dov'erano, però, le vere note dell'inno di Rouget de l'Isle? Dov'erano i veri ritornelli giacobini dei cannoni del Palazzo Reale? Dov'erano i veri richiami agli immortali principi? Erano essi nelle trombe dei paracadutisti di Massu? Erano essi sulle bandiere filoamericane del monarca iracheno spazzato via dalla nazione in rivolta, erano essi sui vessilli della inutile attesa dei conferenzieri di Bagdad allo aeroporto turco, ovvero nel grido — ahimè ancor troppo primitivo, troppo poco *euro centrico* per il gusto di certi romanzieri di mia conoscenza — dei giovani ufficiali arabi?

Nella nostra storia nazionale è già capitato qualcosa di analogo. Era il lurido del 1849. Dopo tre mesi di eroica difesa la Repubblica Romana cadeva nelle mani dei francesi e il potere temporale veniva riconsegnato al Papa-re. Si narra che sugli stendardi degli aggressori figurassero le antiche parole liberatrici della Grande Rivoluzione e che il luttuoso silenzio della nostra città, ancora echeggiante delle ultime parole di Garibaldi, venisse tormentosamente e beffardamente rotto dalle note della *Marsigliese*. Dietro ogni *Marsigliese* suonata dagli ottoni del militarismo imperialista può nascondersi un Papa-re e questo ben sanno gli algerini del Fronte di Liberazione, dietro ogni inno di riscatto nazionale, e persino nazionalistico, di un popolo che si affranca dallo sfruttamento imperialista può nascondersi una ben più esplosiva *Marsigliese*: e questo ben sanno tutti coloro che lottano per impedire l'avvento di un mondo nuovo.

E' così che l'eredità della rivoluzione democratico-borghese trova il suo punto di saldatura con le forze reali che spingono oggi avanti la delicata e importante del globo. Quale infamia! Anche il «repubblicano» La Malfa aveva pianto le stesse lacrime sulla spodestata monarchia? Anche lo «statalista» Fanfani stava versando le stesse lacrime sulla inevitabile statizzazione dei pozzi e degli oleodotti della Mesopotamia? Certo, i «radicali» del *Mondo*, sempre fieri di aver assunto una volta a pubblicità del loro settimanale il motto «contro il pericolo asiatico!», si uniranno alla civilissima trenodia opponendo che a una feudalità, autocratica, quanto si vuole, ma rispettosa delle grandi cancellerie d'Occidente, si è sostituita una volgare repubblica nazionalista che, per giunta, viene ad aggravare il peso delle deprecabili sottrazioni di potenza delle «libere democrazie» d'Europa e d'America, meritandosi, di conseguenza, il titolo di *fascismo, sì, fascismo!*

Non minano, queste repubbliche arabe, con la loro emancipazione forzosa di popoli «pacificamente soggetti» e con la loro espropriazione abusiva dei diritti acquisiti dai grandi Paesi «civilizzatori», le basi stesse degli istituti democratici, vale a dire parlamentari, di Londra o di Parigi? Quindi, *fascismo, sì fascismo!* Non *fasciste* le bombe che, come quelle di Addis-Abeba e di Harrar, piovvero su Suez, ma *fascista* Nasser e fascisti i suoi seguaci che avrebbero dovuto subirle non soltanto per «autodifesa anticomunista» ma per la «storica consapevolezza» che ogni indebolimento delle *rogalties* occidentali nel vicino e medio Oriente è, nella pratica, un rafforzamento dell'Unione Sovietica e del campo socialista.

◆

Noi non abbiamo versato lacrime: un monarca feudale deposto; un privilegio da predoni mandato in frantumi, una esplosione di collera popolare sorretta dal fucile dei soldati; un nuovo apporto alla riunificazione di un grande popolo che l'alleanza dei feudatari indigeni col grande capitale straniero aveva, fino a ieri, continuato a dividere e ad armare in lotte fratricide, lo spiraglio di un po' di luce a favore della persona umana, laddove «persone umane» furono sempre e soltanto i membri della famiglia reale, i notabili, i ministri del re, i gendarmi, i *barman* e gli spacciatori di droga dei grandi alberghi per occidentali: sono sempre cose che riempiono di fierezza, di commozione e di speranza il cuore del democratico! Di commozione e di speranza, anche se egli vede che non si tratta se non di un primo passo verso la libertà dei miseri e degli oppressi.

Noi non abbiamo versato lacrime: abbiamo piuttosto sentito, da comunisti, ancora una volta acuto e vivo nella nostra memoria un altro monito leninista, un'accorata (ma davvero?) considerazione di Stalin dei tempi del suo miglior ragionare: «La lotta dell'emiro dell'Afganistan per l'indipendenza del suo paese è oggettivamente una lotta *rivoluzionaria* malgrado le mire monarchiche dell'emiro e dei suoi luogotenenti, poiché essa indebolisce, disgrega, mina l'imperialismo, mentre la lotta dei democratici, dei "socialisti", dei "rivoluzionari" e dei repubblicani come Kerenski e Tseretelli, Renaudel e Scheidemann, Cernov e Dan, Henderson e Clynes, durante la guerra imperialista, era una lotta *reazionaria* poiché essa aveva come risultato di puntellare l'imperialismo di coalizione, di condurlo alla vittoria. Allo stesso modo, la lotta dei mercanti e degli intellettuali borghesi egiziani per l'indipendenza dell'Egitto è una lotta oggettivamente *rivoluzionaria*, malgrado l'origine e la condizione borghesi dei *leaders* del movimento nazionale, malgrado la loro opposizione al socialismo, mentre la lotta del governo operaio inglese per il mantenimento dell'Egitto sotto la tutela della Gran Bretagna è una lotta *reazionaria*, malgrado l'origine e la condizione proletaria dei membri di quel governo, malgrado le loro proclamate convinzioni socialiste. Ha ragione Lenin quando dice che è necessario considerare il movimento nazionale dei popoli oppressi non dal punto di vista della democrazia formale, ma dal punto di vista dei suoi risultati effettivi nella lotta generale contro l'imperialismo, come a dire: bisogna apprezzare questo movimento "non isolatamente, ma su scala mondiale"».

◆

Su scala mondiale: a livello del mondo si direbbe oggi. E al «livello del mondo» ci offre, dopo 32 anni, accanto ai fatti nuovi che permettono di confermare ed elaborare il ragionamento di Stalin, accanto alle più massicce ed esplosive manifestazioni della lotta di classe, anche il panorama minaccioso e proteiforme dei gruppi imperialistici che, nell'atto stesso in cui lasciano cadere le bandiere della democrazia, in mille modi cercano di darsi una maschera, in mille modi tentano di coprire lo stridore reazionario dei loro ferri persino col suono argentino di antichi nomi e di antiche parole d'ordine di libertà.

La cosa non è nuova, ma il suo sviluppo odierno è insopportabilmente impudico e provocatorio. Pochi istanti prima del commento del dott. Gianni Granzotto ai fatti iracheni, ho potuto vedere sullo stesso teleschermo, le immagini della indecorosa celebrazione del 14 luglio controllata dal governo gollista. Vi echeggiavano le note della *Marsigliese* e della *Carmagnola*. Sfilavano, autorizzati e carezzevoli, coloro che «sanculotti», svettavano gli alberi della libertà e il generale osava rinverdire il fetido dramma *Libertà Eguaglianza Fraternità*.

Dov'erano, però, le vere note dell'inno di Rouget de l'Isle? Dov'erano i veri ritornelli giacobini dei cannoni del Palazzo Reale? Dov'erano i veri richiami agli immortali principi? Erano essi nelle trombe dei paracadutisti di Massu? Erano essi sulle bandiere filoamericane del monarca iracheno spazzato via dalla nazione in rivolta, erano essi sui vessilli della inutile attesa dei conferenzieri di Bagdad allo aeroporto turco, ovvero nel grido — ahimè ancor troppo primitivo, troppo poco *euro centrico* per il gusto di certi romanzieri di mia conoscenza — dei giovani ufficiali arabi?

Nella nostra storia nazionale è già capitato qualcosa di analogo. Era il lurido del 1849. Dopo tre mesi di eroica difesa la Repubblica Romana cadeva nelle mani dei francesi e il potere temporale veniva riconsegnato al Papa-re. Si narra che sugli stendardi degli aggressori figurassero le antiche parole liberatrici della Grande Rivoluzione e che il luttuoso silenzio della nostra città, ancora echeggiante delle ultime parole di Garibaldi, venisse tormentosamente e beffardamente rotto dalle note della *Marsigliese*. Dietro ogni *Marsigliese* suonata dagli ottoni del militarismo imperialista può nascondersi un Papa-re e questo ben sanno gli algerini del Fronte di Liberazione, dietro ogni inno di riscatto nazionale, e persino nazionalistico, di un popolo che si affranca dallo sfruttamento imperialista può nascondersi una ben più esplosiva *Marsigliese*: e questo ben sanno tutti coloro che lottano per impedire l'avvento di un mondo nuovo.

E' così che l'eredità della rivoluzione democratico-borghese trova il suo punto di saldatura con le forze reali che spingono oggi avanti la

Due membri delle tribù drusa, in armi nel Libano contro il regime reazionario di Chamun e l'intervento degli americani

Gli avvenimenti di questi giorni rappresentano una tappa importante nella lotta del popolo irakeno contro gli imperialisti. Nella foto, scattata tre anni fa a Bagdad una manifestazione di studenti irakeni contro l'adesione al Patto di Bagdad

CHI SONO I PROTAGONISTI DELLA VITTORIOSA INSURREZIONE POPOLARE

Incontro con i dirigenti del movimento nazionale irakeno

Colloqui a Damasco e al Cairo - Il posto dei comunisti nell'unità delle forze antimperialiste - Una previsione esattamente avveratasi - Uno tra i più forti produttori di petrolio nel mondo: 35 milioni di tonnellate l'anno

Ho incontrato i dirigenti del movimento nazionale irakeno due volte: una volta a Damasco nell'aprile del 1957 e una volta al Cairo nel dicembre dello stesso anno. A Damasco si era a pochi giorni dal colpo di stato di Hussein in Giordania, seguito con un atto di forza il governo preceduto da Nabulsi, il re aveva proclamato la decadenza dei patti che legavano il suo Paese all'Egitto e alla politica da essi rappresentata. «E' a Bagdad che dovrete guardare se vorrete comprendere quel che accade ad Amman» — con queste parole uno dei leaders del Congresso irakeno mi salutò, terzo la situazione. Era un uomo sui cinquant'anni — di cui per prudenza devo tacere il nome — alto, bruno, dall'espressione assai dolce. Faceva la spola tra Bagdad e Damasco, passando la frontiera ora travestito da contadino siriano ora da ricco commerciante libanese. Il suo compito era quello di mantenere i contatti tra il movimento nazionale irakeno costretto alla clandestinità da Nuri As Said e i centri di emigrazione di Damasco e del Cairo dove si raccoglievano patrioti di tutti i Paesi arabi.

Opposizione nazionale

A suo avviso il colpo di stato organizzato da Hussein sotto la direzione americana in Giordania non era diretto tanto contro il governo democratico di Nabulsi quanto contro la opposizione nazionale irakena. Se gli americani avessero tenuto la Giordania libera di seguire una politica di amicizia con l'Egitto e con i Paesi che sostenevano la sua causa, il governo di Bagdad non avrebbe potuto resistere a lungo: l'opposizione nazionale era così forte, nonostante la feroce repressione di Nuri As Said, che avrebbe senza dubbio rovesciato la monarchia hashemita e instaurato una politica di liquidazione delle posizioni dell'imperialismo. Per questo il governo democratico di Nabulsi era stato deposto. Londra e Washington non volevano correre il rischio di pagare un prezzo catastrofico per il fallimento della avventura di Suez. Perdere l'Irak, avrebbe significato perdere tutto l'Oriente arabo, oltre che rinunciare alle speranze di una riconquista dell'Egitto.

Il mio interlocutore diceva questo con calma, e la trama complicata della politica delle potenze imperialistiche nel mondo arabo si tendeva di espandendo con estrema chiarezza. Con altrettanta calma egli aggiungeva che l'iniziativa di Londra e di Washington avrebbe potuto soltanto ritardare il corso ininterrotto della situazione in Irak non impedirlo. Io lo ascoltavo stretto. Benché nel corso del mio viaggio in una serie di Paesi in quella zona del mondo — viaggio di cui Damasco era l'ultima tappa — avessi avuto la prova fresca del crollo delle posizioni politiche dell'imperialismo, ritenevo l'attività che l'Irak, tra e tempo saldamente nelle mani di Londra e di Washington perché si potesse accettare come reale la previsione del mio interlocutore. Oltre ad essere con i non trentacinque milioni di tonnellate annue, tra i più, uno dei principali produttori di petrolio del mondo l'Irak era il baluardo del dispositivo strategico occidentale in una zona di estrema importanza e attraverso il Patto di Bagdad, intatto, era la Nato si collegava alla Seato e alla catena di basi che accerchiano l'URSS viene saldata. L'uomo che mi stava di fronte valutava questi elementi. E tuttavia ritenevo valido ugualmente il suo giudizio. Egli aveva ragione nella fiducia nella forza del movimento popolare e nella saldezza della sua unità. I punti sui quali la coalizione di partiti d'opposizione nazionale basava la sua azione erano i seguenti: uscita dell'Irak dal Patto di Bagdad, libertà democratiche e liberazione dei detenuti politici, partecipazione attiva alla politica di liquidazione delle basi dell'imperialismo, amicizia con l'Unione sovietica e con gli altri Paesi del socialismo. «Su questi punti — trascrivo le sue testuali parole riprendendole dal mio taccuino di viaggio — noi intendiamo procedere spalla a spalla con i comunisti irakeni. Essi sono stati i primi ad organizzare la lotta nazionale nel nostro Paese, sono i più coraggiosi e i meglio organizzati nonostante le terribili perdite subite ad opera della polizia di Nuri As Said. Un nostro distacco dai comunisti non arrebbe che indebolirebbe la lotta comune. Del resto i nostri obiettivi immediati non differiscono sostanzialmente da quelli dei nostri Paesi dall'imperialismo. Per raggiungere questo obiettivo, l'unità di tutte le forze nazionali è indispensabile».

Ricordo ancora la lunga e forte stretta di mano con la quale ci separammo alla fine della nostra conversazione. Tornandomene in albergo non riuscivo ad impedirmi di pensare di aver parlato con qualcuno che forse contenderà e desidera con la realtà. Mi sbagliavo come i fatti di queste ore dimostrano. Il popolo dell'Irak è insorto ed ha vinto. E' una prova ulteriore che l'imperialismo è incapace di contenere la spinta dei popoli arabi all'indipendenza.

Al Cairo, nel dicembre del 1957, incontrai alcuni dirigenti dell'opposizione nazionale irakena nella hall nell'Hotel Semiramis. Si teneva la Conferenza afro-asiatica e dall'Irak era venuta una delegazione metà legale e metà clandestina. Alcuni — dirigenti sindacali, avvocati e deputati — avevano passato la frontiera legalmente, con tanto di permesso del governo. Altri erano venuti al Cairo con passaporti falsi, rischiando l'arresto e quindi la morte. Ma una volta al Cairo avevano costituito una delegazione unitaria.

Una trama complicata

Quelli legali sapevano perfettamente chi fossero quelli illegali. Il fatto è che tutti sia quelli legali che quelli illegali erano molti tanti attivi della opposizione nazionale. Tra di essi vi era un membro della segreteria del Partito comunista irakeno. Parlammo molte ore a discutere della situazione in Irak. A quell'epoca la Repubblica araba unita non era ancora nata. Ma la piattaforma comune della opposizione nazionale irakena era ugualmente basata sull'ideale dell'unità della Nazione araba. Il giudizio sulle prospettive era identico a quello dato dal Partito del Congresso nazionale a Damasco: il popolo irakeno avrebbe certamente potuto spezzare la sua forza. Questa volta però, erano profondamente colpiti, erano molto sospettosi verso ogni tentativo di sostituire la stessa cosa, erano in molti ad affermare che Nuri As Said non era forte come sembrava. Circolavano timidamente notizie sulla situazione all'interno dell'esercito: sapevo che l'esercito irakeno è uno dei più forti e dei meglio armati del mondo arabo e ritenevo, perciò, che una insurrezione popolare non avrebbe potuto vincere senza l'esercito. Non mi furono dati dettagli. Ma mi lasciò comprendere che la opposizione nazionale aveva le sue ramificazioni tra gli ufficiali e tra i soldati. Mi si citò l'esempio della Giordania, dove Hussein aveva dovuto cambiare gran parte degli ufficiali superiori. E poi quello della Siria, dove l'esercito nella sua stragrande maggioranza è animato da entimenti patriottici. E infine quello dell'Egitto, dove la rivoluzione nazionale era stata fatta da un gruppo di ufficiali. Mi si sottolineò, tuttavia, che come in Siria e in Giordania, a differenza che in Egitto, in Irak l'esercito non si sarebbe mosso in modo autonomo in quanto tale ma come parte del grande movimento nazionale di opposizione alla politica di soggezione all'imperialismo. Credo che con ciò i miei amici irakeni volessero dire che la rivoluzione nazionale nell'Irak sarebbe stata organizzata e diretta da un grande movimento politico unitario che aveva la sua base e la sua forza nel popolo e le sue ramificazioni in tutti i settori della struttura statale. E' probabilmente ciò che è avvenuto.

Quando ci separammo, qualcuno mi disse che la monarchia di Feisal e di Nuri As Said non sarebbe durata più di sei mesi. Era l'ultimo giorno di dicembre: il mio amico, di cui ricordo assai bene il volto e l'espressione, vi è sbagliato di soli quattordici giorni.

ALBERTO JACOVIELLO

Nuri As Said, il sanguinario tiranno giustiziato

Roccagorga per la Casa del popolo

Un piccolo paese che è un simbolo per il movimento operaio italiano — Dall'eccidio del 1913 alle lotte dei nostri giorni

[illegible] 6 [illegible] stanno raccogliendo i [illegible] per costruire la loro Casa del Popolo. E [illegible] un [illegible] Roccagorga [illegible] 3500 [illegible] un [illegible] un paese [illegible] un simbolo nella storia del movimento operaio e sociale [illegible] Italia.

A Roccagorga il 16 gennaio 1913 [illegible] più gravi eccidi di cui si [illegible] fosse macchiata la classe dirigente italiana, nel periodo giolittiano. Un gruppo di braccianti senza lavoro che [illegible] dimostrava contro le intollerabili condizioni di vita [illegible] venne accolto a fucilate [illegible] 1914 [illegible] certamente [illegible] nuovo sangue [illegible] proletario [illegible] spilli.

Sette furono i caduti e 12 i feriti. L'episodio meritò di essere ricordato come uno [illegible] più tipici in paese regnava da tempo un'atroce [illegible] per la mancanza di assistenza sanitaria, delle fogne e per le impo[illegible] terrore che l'imperialismo [illegible] spinta dei popoli arabi all'indipendenza.

[illegible] 6 [illegible] 1961 [illegible] Lavoro presenta solenne [illegible] proclama [illegible] sciopero generale per [illegible] un eventuale [illegible] meglio venne mantenuto nel [illegible] 1914 [illegible] Ancora [illegible] dal 1961.